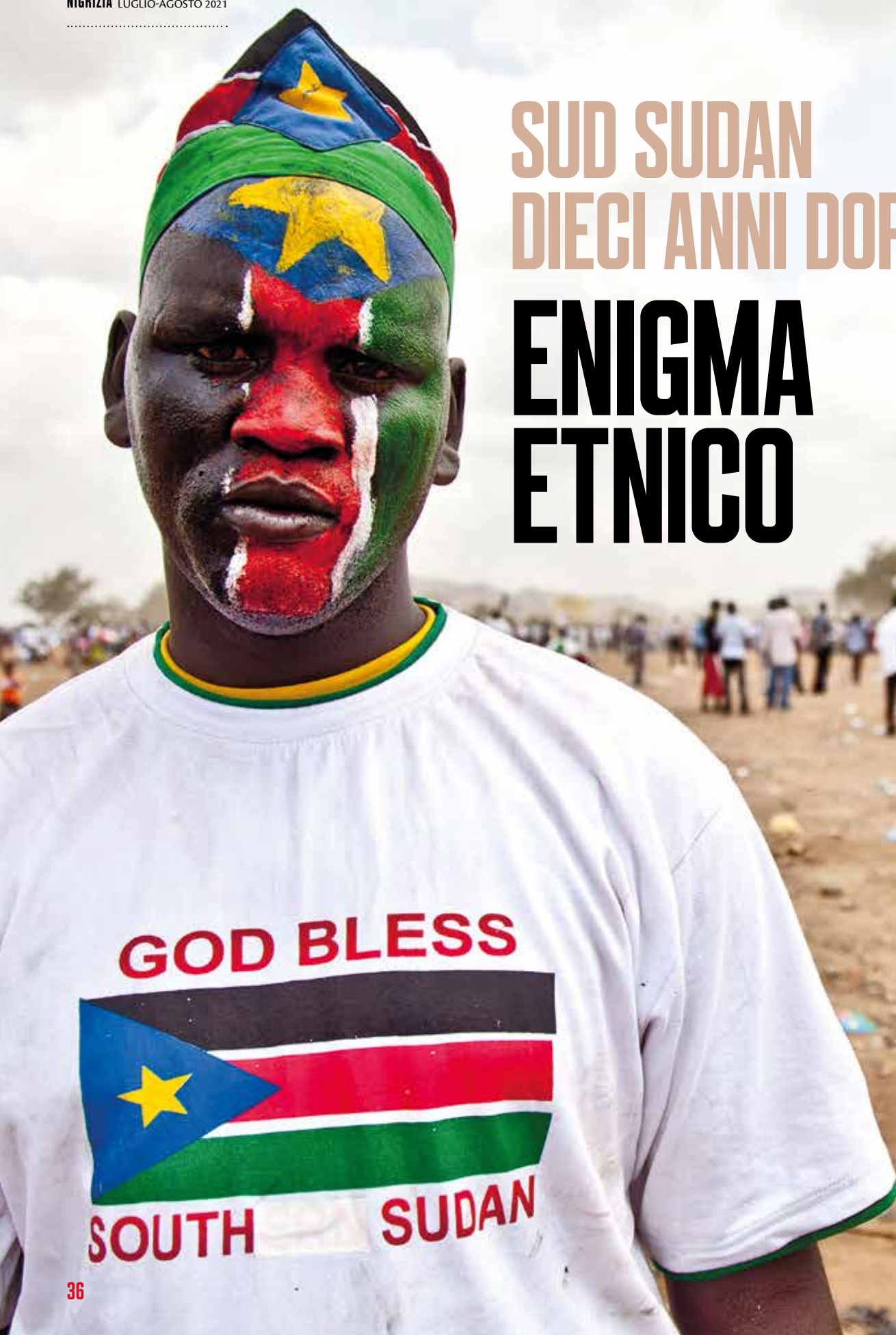


# SUD SUDAN DIECI ANNI DOPO

# ENIGMA ETNICO



Un'indipendenza inseguita per decenni. E una volta raggiunta, subito piegata all'imperativo dell'appartenenza etnica, funzionale al controllo delle istituzioni, delle risorse, del territorio.

Ne deriva una guerra civile non del tutto ricomposta e un paese che ancora si sta cercando. Si guarda alle scadenze elettorali del 2023 e si confida in un rinnovamento della classe dirigente. Sempre che si riesca a sciogliere l'enigma

38  
Sud Sudan / 2011-2021  
**INDIPENDENZA TRADITA**

42  
Alle radici della guerra civile  
**MALGOVERNO  
E LEADERSHIP INADEGUATA**

46  
Tradizione e vangelo  
**IL SANGUE PREVALE  
ANCORA SULL'ACQUA  
DEL BATTESIMO**

50  
Chiesa e logica del clan  
**L'OSTACOLO  
DELL'ETNIA "SBAGLIATA"**

53  
Le relazioni tra Sud Sudan  
e Sudan  
**NAZIONI SORELLE.  
PER FORZA**

di **BRUNA SIRONI, LUKA BIONG DENG KUOL,  
CHRISTIAN CARLASSARE, JOHN ASHWORTH**

SUD SUDAN / 2011-2021

# INDIPENDENZA TRADITA

**Non è un bel compleanno. Il terreno politico e sociale è ancora ingombro delle macerie della guerra civile. L'instabilità è la regola e i responsabili politici sono divisi lungo linee etniche. Una nazione che non c'è**

di **Bruna Sironi**

## JUBA, LA FESTA DEL 9 LUGLIO 2011



**Q**UANDO, NEL REFERENDUM DEL GENNAIO DEL 2011, I SUDSUDANESI VOTARONO ALL'UNANIMITÀ PER LA SEPARAZIONE DAL NORD CERTAMENTE SOGNAVANO UN FUTURO DI UGUAGLIANZA, PROSPERITÀ E PACE. L'indipendenza, divenuta ufficiale il 9 luglio 2011, avrebbe finalmente dato loro i diritti di una piena cittadinanza, mettendo fine alle discriminazioni di cui si sentivano, ed erano, vittime sotto il governo di Khartoum, quello del nord del paese. Con l'indipendenza sarebbe finito lo sfruttamento delle enormi ricchezze del sud a vantaggio del nord. Tutto quello che la terra offriva sarebbe stato usato per lo sviluppo del nuovo paese e per il benessere dei suoi abitanti. Ma soprattutto non ci sarebbero state più guerre perché gli affari del Sud Sudan si sarebbero decisi a Juba e sarebbero stati gestiti dal Movimento popolare di liberazione del Sudan (Splm) che aveva condotto i sudsudanesi ad avere ragione del regime di Omar El-Bashir.

Questa era la narrativa che aveva guadagnato all'indipendenza del Sud Sudan la simpatia e il sostegno delle forze democratiche e della società civile del mondo intero. Il 9 luglio di dieci anni fa a Juba si erano dati appuntamento tutti coloro che, in modi diversi, avevano sostenuto i sudsudanesi negli anni bui della guerra contro il nord e volevano essere presenti al momento storico della nascita ufficiale del nuovo paese. La città era in tripudio, ubriaca di felicità.

Qualche voce discorde però c'era. Qualche democratico sudanese, che conosceva bene le dinamiche interne all'Splm e la forte polarizzazione etnica e politica del movimento, avanzava dubbi sulla tenuta complessiva del nuovo paese. Ricordava invece che il progetto di John Garang, leader della lotta di li-





berazione prematuramente scomparso in un incidente aereo, puntava a un cambiamento del regime e della governance dell'intero Sudan. Qualche esperto si interrogava sugli interessi esterni che avevano pilotato il Sud Sudan verso l'indipendenza, in un momento caratterizzato dalla lotta al terrorismo di matrice islamista cui il governo di Khartoum aveva all'inizio dato spazio e da cui aveva preso le distanze troppo tardi e in modo mai troppo convincente. Le loro voci erano considerate come i mormorii delle cassandre che amano andare controcorrente ad ogni costo e in ogni occasione.

A dieci anni dal giorno dell'indipendenza si deve riconoscere, invece, che quelle voci avevano qualche fondamento. Si può ben dire, infatti, che negli scorsi dieci anni le speranze dei sudsudanesi sono state tradite dagli stessi leader cui si erano affidati in massa. Il Sud Sudan indipendente ha mosso passi timidi e incerti nei primi due anni e mezzo e poi, nel dicembre del 2013, è precipitato in una crisi profonda di cui non si vede ancora una fine certa e duratura.

### SETTEMBRE 2018

La guerra civile, scoppiata per dissidi politici nell'Splm, ha presto assunto connotazioni etniche, quelle che sono più difficili da ricomporre. Dapprima vedeva schierati i denka del presidente Salva Kiir contro i nuer del vicepresidente Riek Machar, ma poi, soprattutto dal luglio del 2016, ha devastato il paese intero e l'ha portato sull'orlo dell'implosione.

L'ultimo accordo di pace, che risale al settembre 2018, non è stato firmato da diverse forze di opposizione, proliferate durante il conflitto e occupate in un continuo esercizio di alleanze, ►

## PER ORIENTARSI

# DATE CRUCIALI

### 2005

Il 9 gennaio la firma degli accordi di pace mette fine alla guerra civile tra il nord e il sud del Sudan. Il conflitto durava, con brevi interruzioni, dall'indipendenza del Sudan, ottenuta nel 1956. Gli accordi prevedono il diritto di autodeterminazione per il sud. Il 30 luglio muore in un incidente aereo John Garang, leader della lotta di liberazione e fresco vicepresidente del Sudan. Salva Kiir prende il suo posto.

### 2011

Dal 9 al 15 gennaio si svolge il referendum. L'indipendenza, scelta dal 99% dei votanti, è proclamata il 9 luglio. Salva Kiir e Riek Machar esponenti dei due maggiori gruppi etnici – denka e nuer rispettivamente – sono presidente e vicepresidente del paese.

### 2013

Il 15 dicembre scoppiano a Juba gravissimi incidenti. Machar lascia la capitale. Inizia la guerra civile che assume subito connotazioni etniche.

### 2015

In agosto, sotto forte pressione internazionale, si arriva a un accordo di pace. Machar è designato vicepresidente. Alla firma, Kiir presenta un dossier di riserve sulle clausole del documento.

### 2016

Il 7 luglio, alcune settimane dopo la formazione del governo di transizione, combattimenti a Juba tra le forze governative e quelle di opposizione danno inizio alla seconda fase della guerra civile. Machar fugge inseguito dall'esercito governativo.

### 2018

Il 12 settembre Kiir e Machar firmano nuovamente l'accordo di pace, con clausole riviste. Numerosi gruppi di opposizione non lo accettano.

### 2020

Il 22 febbraio è formato il governo di transizione, ma la pace non decolla.

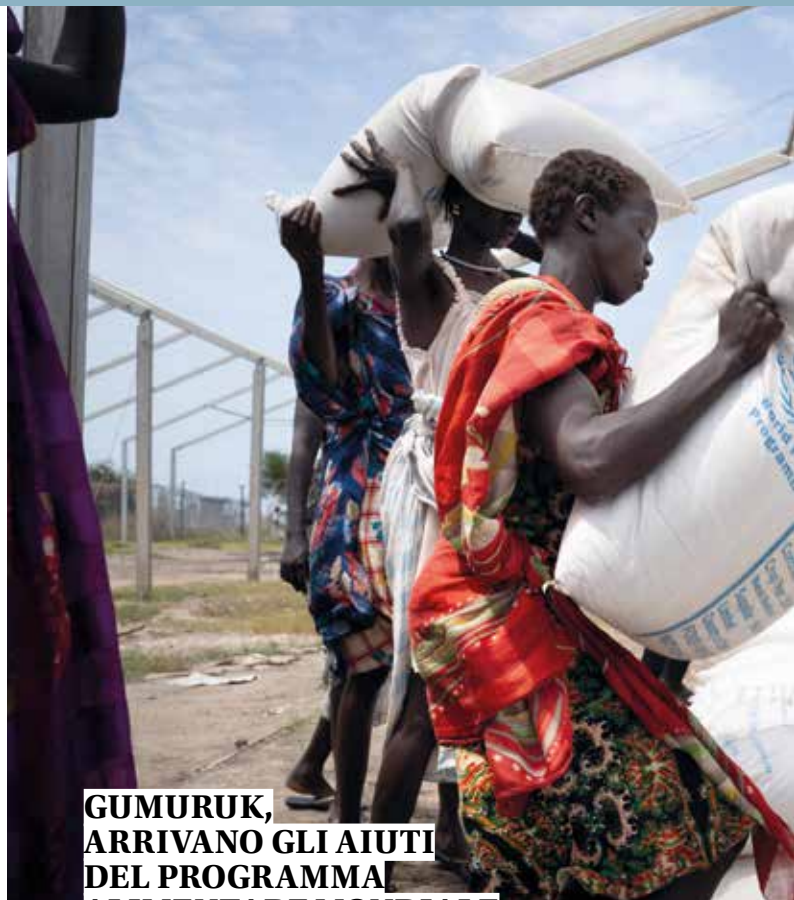
► scissioni e cambi di campo, non certo a difesa degli interessi generali del paese. Dal 2019, sotto gli auspici della Comunità di Sant'Egidio, si tengono a Roma i negoziati tra il governo e i gruppi rimasti sempre fermamente contrari agli accordi del 2018, riuniti nell'Alleanza dei movimenti di opposizione del Sud Sudan (Ssoma). Le trattative non hanno per ora portato a risultati significativi e le forze continuano a misurarsi sul campo di battaglia.

Il paese è perciò ancora generalmente insicuro. La situazione è particolarmente grave nella provincia dell'Equatoria, dove agisce il Fronte di salvezza nazionale (Nas), il più rilevante dei gruppi di opposizione dopo l'Splm-io del vicepresidente Machar. Il Nas, membro del Ssoma, è guidato da Thomas Cirillo, di etnia bari, maggioritaria nella regione. L'insicurezza legata al controllo del territorio fa da sfondo a conflitti intercomunitari e a gravi episodi di criminalità comune. Frequentissimi sono gli attacchi a viaggiatori e a mezzi di trasporto commerciale. Particolarmente a rischio gli operatori umanitari. Il 7 giugno due lavoratori di Medici con l'Africa Cuamm, una tra le più importanti organizzazioni non governative italiane, sono stati uccisi in un'imboscata. Sono gli ultimi, per ora, di un lungo elenco che fa del Sud Sudan uno dei paesi più pericolosi per le operazioni umanitarie. Sono diventati obiettivi frequenti perfino i leader comunitari e religiosi, un tempo intoccabili in quanto segni del patto che fonda la società stessa.

### LENTA TRANSIZIONE

Un altro elemento di instabilità è la lentezza con cui procede la realizzazione degli accordi di pace. La trasformazione dell'esercito, con l'integrazione delle forze di opposizione a garanzia della ritrovata unità, è ancora in alto mare. Il governo di transizione si è insediato solo il 22 febbraio 2020, un anno e mezzo dopo la firma. La formazione della nuova assemblea nazionale, 550 parlamentari invece dei 400 precedenti, è stata annunciata l'11 maggio scorso. Niente si sa del Consiglio degli stati, che raddoppierà i seggi, passando dai 50 attuali a 100. Istituzioni elefantine per rappresentare una popolazione stimata in meno di 12 milioni di persone, la metà delle quali minorenni. Numeri dovuti a trattative estenuanti in cui i mediatori hanno proposto di sommare i rappresentanti dell'opposizione a quelli nominati dal governo durante gli anni del conflitto, per non mettere in gioco equilibri pronti a saltare ad ogni sospiro. Il primo commento del governo all'accordo da loro stessi "imposto" è stato significativo: chi li pagherà se non ci sono soldi per gli stipendi dei funzionari e neppure per i salari delle forze armate e di sicurezza?

Una domanda che mette ben in luce un altro problema di un paese definito da tempo come una cleptocrazia, in cui le risorse sono accaparrate da chi sta al potere per arricchimento personale e per consolidare il proprio ruolo di comando. Non si contano i rapporti che descrivono i modi in cui le élite sudsudanesi hanno accumulato all'estero ingenti patrimoni, di come hanno usato i proventi delle ricchezze del paese per finanziare la guerra civile e di come abbiano saputo approfittare della connivenza di funzionari corrotti dei paesi della regione e degli intrallazzi di faccendieri di dubbia reputazione di ogni nazionalità. Alla luce di tante concordanti analisi e testimonianze sulla gestione del potere in Sud Sudan, la domanda



**GUMURUK,  
ARRIVANO GLI AIUTI  
DEL PROGRAMMA  
ALIMENTARE MONDIALE**

**Le élite sudsudanesi  
hanno accumulato  
all'estero ingenti  
patrimoni**



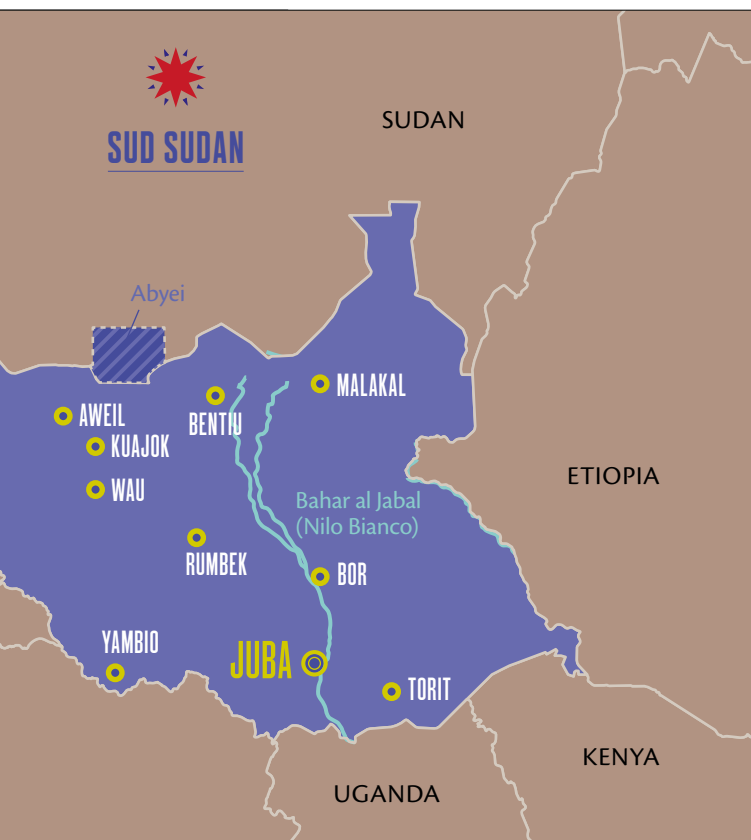
AFP (2)



La guerra civile ha condotto il paese sull'orlo dell'implosione



**MALAKAL, MILITARE DELL'ESERCITO. LA GUERRA CIVILE NON È DIMENTICATA**



su chi dovrà sostenere le spese del periodo di transizione può essere letta come un monito alla comunità internazionale: se volete la pace, preparatevi a pagarcela.

### FRUSTRAZIONE

La volontà di risolvere la crisi del paese sembra dunque più a parole che sostanziale, e lo sottolineano, con un senso di profonda frustrazione, molti sudsudanesi che ormai si trovano da troppo tempo in condizioni di vita davvero deprecabili.

Secondo valutazioni pubblicate alla metà di maggio su Reliefweb, sito ufficiale di Ocha, l'organizzazione dell'Onu per il coordinamento degli interventi umanitari, nei prossimi mesi i sudsudanesi dovranno affrontare «il livello più preoccupante di fame dall'indipendenza». I dati elencati sono drammatici: 8,3 milioni di persone necessitano di aiuti umanitari; 7,2 milioni affronteranno mesi di grave insicurezza alimentare; 1,4 milioni di bambini minori di 5 anni saranno malnutriti nel corso del 2021; 3,8 milioni sono ancora complessivamente profughi e sfollati. La situazione umanitaria, sottolinea Ocha nella sua analisi, ha una causa principale: la generale instabilità.

Ma la strada per una pace effettiva e duratura sembra per ora difficile da individuare. Si può prevedere che la ricerca sarà ancora lunga e tortuosa. Forse solo le nuove generazioni possono essere la leva per il cambiamento a patto che siano sostenute e preparate per il compito, grande ma non impossibile, di ridare fiducia a un paese che ha subito un trauma davvero inaspettato.



ALLE RADICI DELLA GUERRA CIVILE

# MALGOVERNO E LEADERSHIP INADEGUATA

Un osservatore della vita politica sudsudanese rigetta la tesi che la diversità etnica sia la causa dei conflitti. E punta il dito contro l'incapacità di governo dei leader. Che comunque si avvalgono di reti etniche per rimanere in sella. Il voto del 2023 potrebbe cambiare qualcosa

di **Luka Biong Deng Kuol**

Peace Research Institute Oslo (Prio),  
Università di Juba, Rift Valley Institute



**DONNE  
DI ETNIA  
SHILLUK**



**LEADER DEL  
NON GOVERNO.  
IL PRESIDENTE  
DEL SUD SUDAN  
SALVA KIIR  
(A DESTRA) E IL  
VICEPRESIDENTE  
RIEK MACHAR**



**400mila sudsudanesi  
hanno perso la vita  
nella guerra civile  
iniziata nel 2013**

**SUDSUDANESI SI PREPARANO A CELEBRARE IL DECIMO ANNIVERSARIO DELL'INDIPENDENZA (9 LUGLIO 2011) CON SENTIMENTI CONTRASTANTI.** Uno su tre lo commemorerà nelle squallide condizioni di un campo profughi, come sfollato o rifugiato. Sei su dieci lo festeggeranno senza essere in grado di procurarsi da mangiare, mentre alcuni potrebbero perfino morire di fame. Due bambini su cinque, nati dopo il 2011, lo vedranno da malnutriti così come il 20% delle madri che stanno aspettando un figlio o che lo stanno allattando. Circa 400mila non potranno ricordarlo affatto perché le loro vite innocenti sono state spazzate via dalla guerra civile. I sopravvissuti lo onoreranno, pur essendo ancora traumatizzati dalle violenze del conflitto. E, cosa più grave, lo celebreranno divisi: la guerra civile ha infatti eroso ulteriormente la coesione sociale e ha seminato diffidenza all'interno e tra le comunità.

Questi dati e queste condizioni suggeriscono senza ombra di dubbio che la maggioranza dei sudsudanesi osserverà questo anniversario con tormento, dolore ed enorme sofferenza. Alcuni potrebbero addirittura chiedersi se questo è il paese per il quale hanno lottato e si sono sacrificati, se questo è il paese che hanno voluto indipendente con un voto unanime al referendum. Un bambino nato dopo il 2011 non ha visto altro che miseria e deprivazione. I giovani, le donne, gli adulti che hanno gioito per l'indipendenza e sperato in una vita migliore, hanno visto i loro sogni andare in frantumi.

I combattenti per la libertà e le famiglie dei caduti che hanno considerato la libertà del paese come il massimo premio dei loro eroici sacrifici, hanno visto tradita la loro lotta. La comunità internazionale e gli amici del Sud Sudan, che ne hanno sostenuto il diritto all'autodeterminazione, hanno visto i loro sforzi sperperati.

### **POLITICA SENZA VISIONE**

Queste delusioni possono essere spiegate solo dal malgoverno che è la causa del violento conflitto scoppiato nel dicembre del 2013. E ciò pone una domanda di fondo: che cosa è andato storto dopo l'indipendenza conquistata con tanta fatica? Alcuni esperti hanno sostenuto che il Sud Sudan era uno stato fallito prima ancora di nascere. E hanno attribuito le cause profonde della guerra civile alle rivalità etniche, alla mancanza di identità nazionale e perfino alla sciagura della diversità etnica in quanto tale. La narativa che sottolinea la diversità etnica come causa del conflitto ha indotto molti a credere che i problemi del paese dipendano dalla rivalità tra i due maggiori gruppi, i denka e i nuer.

Non è così. Un gran numero di prove dimostra che la diversità etnica non è mai stata la causa di violenti conflitti, ma costituisce piuttosto un valore nei processi di costruzione della pace. Molti ricercatori hanno rilevato che il manifestarsi della guerra civile non si spiega con la diversità etnica e religiosa. Al contrario hanno valutato che quelle molteplici appartenenze etniche possono ridurre il rischio. La diversità etnica è un valore. Diventa una disgrazia se è gestita malamente. Perciò la diversità etnica (e dunque i due maggiori gruppi etnici coinvolti) non può essere posta alla base del caos politico a cui assistiamo ora in Sud Sudan.

Lo scoppio della guerra civile nel 2013 può essere invece attribuito senza ombra di dubbio al malgoverno e al fallimento ►



► della leadership del dopo indipendenza. Per affrontare l'attuale caos politico serve un nuovo tipo di leadership con una visione strategica, capace di costruire e far crescere istituzioni inclusive e responsabili che promuovano coesione sociale e una forma di governo democratica.

Sfortunatamente, una leadership di questo tipo scarseggia in Sud Sudan. L'accordo di pace del 2018, mediato in modo coercitivo dal deposto presidente del Sudan, El-Bashir e dall'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igad, organizzazione internazionale fondata nel 1986 che vede oggi l'adesione di Eritrea, Etiopia, Gibuti, Kenya, Somalia, Sudan, Sud Sudan, Uganda), fa intravedere un barlume di speranza ed è l'unico strumento politico disponibile per mettere il Sud Sudan sulla via della pace. In particolare, le disposizioni in materia di sicurezza prevedono la formazione di forze nazionali, inclusive e formate da professionisti, fedeli allo stato piuttosto che ai leader etnici. Purtroppo, le parti firmatarie sono riluttanti nel renderle effettive, perché potrebbero indebolire la loro presa sul potere, ancorata alle rispettive forze di sicurezza etniche.

L'impasse nell'attuazione dell'accordo è aggravata dal fatto che l'Igad, che l'ha negoziato, è in difficoltà, invischiata nell'instabilità politica al proprio interno e nei rapporti tra gli stati membri. È perciò totalmente impotente nel fare pressione sui leader sudsudanesi perché realizzino quanto previsto nel documento. Paradossalmente, è il Sud Sudan ora a mediare nella regione: lo sta facendo con il Sudan (che ha la presidenza di turno dell'Igad) e con l'Etiopia. A causa di questa debolezza, il futuro del Sud Sudan sarà largamente modellato da iniziative interne, senza il supporto della comunità internazionale che spinga i leader a rispettare l'accordo di pace, evitando che si possa innescare nuovamente la guerra civile.

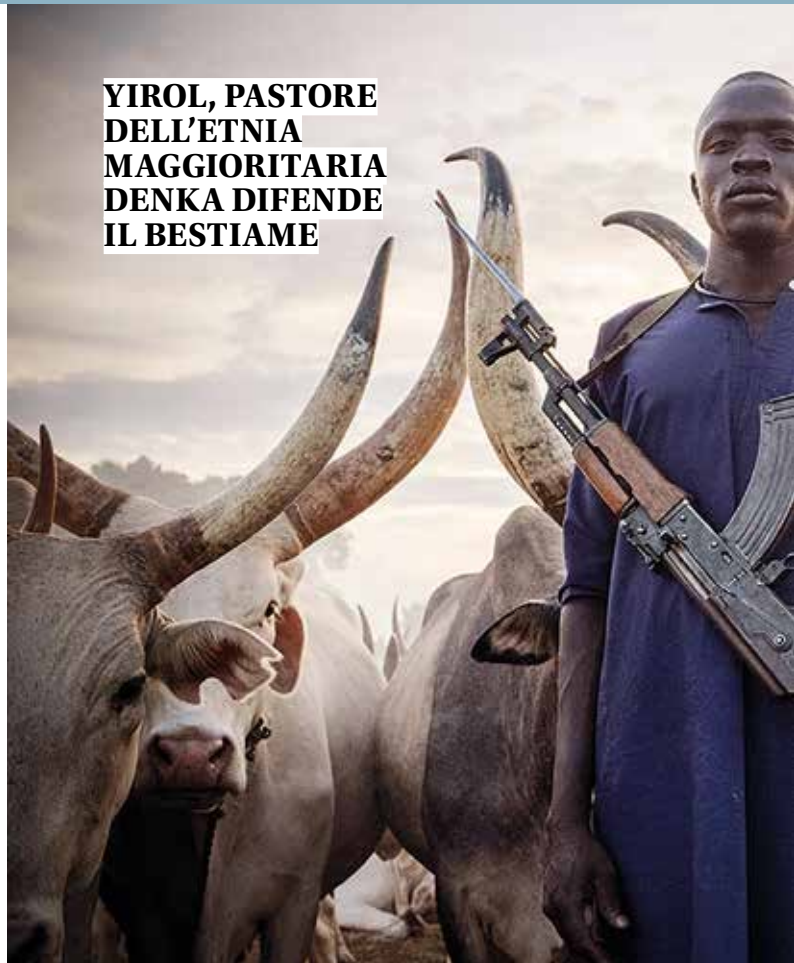
### 2023: TRE SCENARI

Le elezioni, previste per il 2023, danno l'opportunità di scegliere una nuova leadership che può avviare il Sud Sudan fuori dalla crisi. Di qui ai prossimi due anni si possono immaginare tre differenti scenari.

Una prima possibilità è che venga mantenuto lo status quo. Le parti firmatarie rimandano le elezioni emendando l'accordo attraverso le disposizioni previste in materia: il tutto con l'assenso del parlamento nazionale, sciolto il 9 maggio dal presidente Kiir (come previsto dall'accordo di pace del 2018) che ha nominato un nuovo parlamento. Questo scenario di "non pace e non guerra" è il più probabile perché è nell'interesse degli attuali leader continuare a gestire la loro posizione attraverso intese sulla divisione del potere piuttosto che affidarsi alle urne. In questo scenario le sofferenze dei sudsudanesi saranno certamente aggravate.

Secondo scenario: nel 2023 si svolgono libere elezioni con la partecipazione degli attuali leader e la supervisione della comunità internazionale. Una eventualità che potrebbe verificarsi se ci fosse un'adeguata pressione, ma molto probabilmente risulterebbero eletti i personaggi oggi al potere. Essendo meglio organizzato, disponendo di risorse e di presenza in gran parte del paese, c'è da credere che il Movimento popolare di liberazione del Sudan (Splm) al governo sia interessato a questa opzione perché con ogni probabilità vincerebbe le elezioni e aumenterebbe la propria presa sul governo e le istituzioni. In questo caso, si avrebbe un risultato simile al precedente e

### YIROL, PASTORE DELL'ETNIA MAGGIORITARIA DENKA DIFENDE IL BESTIAME



### JUBA 2019, APERTURA DI UNA SESSIONE DEL PARLAMENTO SCIOLTO IL 9 MAGGIO, COME PREVISTO DALL'ACCORDO DI PACE DEL 2018





## La diversità etnica costituisce un valore nei processi di costruzione della pace

anche peggiore dal momento che l'Splm avrebbe un potere assoluto e questo potrebbe annihilare del tutto i già deboli meccanismi di controllo che dovrebbero favorire la trasparenza e il buon governo.

Nel terzo scenario, gli attuali leader non partecipano alle elezioni. Per questa ipotesi è necessario che il presidente Salva Kiir e il vicepresidente Riek Machar accettino volontariamente di farsi da parte, permettendo ai loro sostenitori di eleggere liberamente altri candidati. Questa ipotesi è improbabile, ma potrebbe essere possibile se i due ricevessero incentivi adeguati.

A differenza degli altri, quest'ultimo scenario potrebbe dare un barlume di speranza che possano emergere nuovi leader in grado di avviare il paese verso la ripresa e la stabilità. Ma va puntualizzato che cambiare i leader non è la panacea per affrontare le sfide del Sud Sudan. Serve infatti una leadership con una visione strategica e di respiro nazionale per sviluppare istituzioni inclusive capaci di portare il paese a una pace duratura. Stante la debolezza dell'Igad, è necessario che la comunità internazionale e gli amici del Sud Sudan esercitino le necessarie pressioni sugli attuali leader perché nel 2023 permettano elezioni libere e trasparenti, lavorando insieme a una campagna nazionale per la coesione sociale, la riconciliazione e la ripresa.



Non si può escludere che le elezioni del 2023 siano rinviate. E si rimanga in una condizione di "non pace e non guerra"

**IN FILA PER IL REFERENDUM. LA FIDUCIA DI 10 ANNI FA È DIVENTATA FRUSTRAZIONE**





---

**TRADIZIONE E VANGELO**


---

# IL SANGUE PREVALE ANCORA SULL'ACQUA DEL BATTESIMO

---

**Il vescovo di Rumbek ritiene che troppi sudsudanesi siano solo cristiani di facciata. «Occorre che il vangelo impregni la carne e penetri nel cuore delle persone tanto da produrre scelte cristiane che possano trasformare la società». Formazione e creatività**

di **Christian Carlassare**

---



**L**A CHIESA LOCALE È FORMATA DAL POPOLO STESSO E QUINDI SI TROVA A CONDIVIDERE LA STORIA DEL PAESE IN CUI OPERA, a percorrere lo stesso cammino senza essere immune dalle contraddizioni del contesto in cui vive.

In un paese come il Sud Sudan, estremamente polarizzato, dove l'appartenenza a una famiglia o a un clan è molto più forte della propria identità nazionale, la Chiesa si trova a fare i conti con cristiani che fanno fatica a comprendere e valorizzare la propria appartenenza a una famiglia universale superando quella ben più forte del proprio clan o gruppo etnico.

Il vangelo è certamente di grande ispirazione, ma questo non toglie la fatica del cammino con tutti gli ostacoli che si incontrano. Il percorso è spesso faticoso perché non ci sono tanti punti saldi a indicarne la via. Generazioni di sudsudanesi hanno vissuto solamente in un contesto di instabilità, violenza e conflitti. La frustrazione è tanta e va ad aggiungersi ai traumi del passato. Camminare uniti non è scontato, anzi. Anche dentro la stessa appartenenza etnica, c'è una grande diversità di visioni tra chi è istruito e vive in città e chi, ancora la maggioranza, vive isolata nelle zone rurali e rimane spesso analfabeta; tra chi può contare su uno stipendio regolare dato da un impiego pubblico o da una organizzazione umanitaria non governativa, e chi invece conta sul proprio bestiame o qualche attività di sussistenza come la pesca o l'agricoltura; tra chi riflette e prende decisioni alla luce del vangelo e chi



## LA MESSA DOMENICALE A TEREKEKA (EQUATORIA CENTRALE)



## OGNI MEZZO È BUONO PER LA MISSIONE DI PADRE CARLASSARE



invece, seppur cristiano, ragiona a partire da categorie basate sulla propria tradizione e cultura.

Bisogna anche notare che la Chiesa opera in un contesto intrinsecamente molto povero, non tanto di risorse poiché l'aiuto tra le Chiese non manca quanto a strutture operative, persone qualificate, programmi e mezzi per portarli a termine. Il clero diocesano deve fare i conti con una formazione in tanti aspetti lacunosa, con le ristrettezze economiche, con l'isolamento e uno scarso accompagnamento. Per tanti versi la cultura tradizionale, pur rispettando il sacerdote in quanto uomo di Dio, non sempre lo aiuta a vivere il proprio servizio. Allo stesso tempo le necessità della gente sono tante e l'impegno pastorale molto esigente. Lo scoraggiamento può colpire anche le persone più forti e motivate.

### DECISIVA LA FORMAZIONE DEI CRISTIANI

Il contributo degli istituti religiosi e missionari è molto importante. Essi infatti incoraggiano una pastorale missionaria che cerca di "uscire", andando incontro ai lontani e a coloro che sono spesso marginalizzati. Infatti, anche coloro che sono lasciati fuori dalle logiche del mondo moderno possono dare un apporto importante per migliorare la situazione oltre che cambiare le dinamiche che tengono il paese ostaggio del passato. L'evangelizzazione diretta è certamente difficile per gli istituti religiosi quando non sono ben inseriti nel contesto ►

## UNA NOMINA CONTRASTATA

# IL VESCOVO FERITO

**Christian Carlassare è un missionario comboniano di 43 anni, che lavora in Sud Sudan dal 2005. L'8 marzo scorso, papa Francesco lo ha nominato vescovo della diocesi di Rumbek, al centro del paese, abitata da cristiani soprattutto di etnia denka. Il 23 maggio avrebbe dovuto essere consacrato. Nella notte tra il 25 e il 26 aprile ha subito un agguato mentre si trovava a casa sua a Rumbek. Due uomini, non ancora identificati, gli hanno sparato alle gambe. Ricoverato in un primo momento all'ospedale locale è stato poi trasferito in una clinica di Nairobi (Kenya) dove è stato operato e si è ripreso pienamente. Le ragioni di quello che sembra essere un avvertimento potrebbero riguardare proprio la sua nomina a vescovo, che non sarebbe stata gradita in ambienti cattolici. Le indagini, che non si sono ancora concluse, hanno coinvolto una trentina di persone, tra cui autorevoli responsabili della diocesi.**

► e non hanno familiarità con la cultura della gente, o quando non sono in grado di garantire stabilità con missionari che siano disposti a incarnarsi e spendere energie e tempo in un determinato luogo.

Gli istituti missionari in Sud Sudan sono di grande impulso nella promozione umana attraverso scuole di tutti i livelli, dispensari e ospedali, centri di ascolto, mass media, microcredito, progetti che promuovono autosostentamento, promozione della pace. Anche questi sono ambiti importanti dove portare avanti l'evangelizzazione intesa come umanizzazione, o valorizzazione dell'umano e della sua dignità fondamentale.

Il centro Buon Pastore, promosso dall'Associazione dei superiori maggiori degli istituti religiosi, si propone di offrire formazione umana e cristiana agli agenti pastorali e a tutti coloro che si impegnano per la pace e la riconciliazione. Al momento è proprio un team di religiosi che aderiscono all'iniziativa Solidarietà con il Sud Sudan alla quale partecipano 170 congregazioni religiose. Oltre a offrire corsi e ritiri nel centro di Kit, vicino a Juba, propone programmi e attività in tutte le diocesi del Sud Sudan proprio per raggiungere quante più persone possibili, soprattutto quelle che hanno un ruolo importante nella pacificazione della popolazione nei territori.

Un'altra iniziativa molto importante è quella promossa dal vescovo emerito di Torit, mons. Paride Taban, che dal 2005 ha dato vita a un villaggio a Kuron (Equatoria dell'Est) dove persone di etnie diverse possono vivere insieme in un comune progetto di sviluppo del territorio. L'idea è proprio quella di dimostrare quanto sia possibile superare la logica del clan quando persone di estrazione diversa si uniscono in nome del bene comune e non solo di un gruppo.

### **SUPERARE IL DEVOZIONISMO**

L'essenza stessa della Chiesa è comunione, fraternità, unità. Quando vediamo cristiani dividersi lungo logiche etniche e claniche, capiamo quanto la fede non sia stata interiorizzata. Giorno dopo giorno, ci rendiamo purtroppo conto che il sangue della cultura e dell'etnia rimane più forte e più importante dell'acqua sacra del battesimo. Il paradigma della "Chiesa famiglia di Dio" proposto nel primo sinodo dell'Africa del 1994 sembra oggi essere una visione disattesa.

In primo luogo potrebbe essere un discorso contraddittorio vista la grave crisi che la famiglia sta attraversando in Africa come in tante altre parti del mondo. In secondo luogo si sperimenta ovunque una radicalizzazione del tema identitario che rende la Chiesa più debole quando viene a confrontarsi con logiche etniche e meno capace di promuovere una fraternità universale.

Si comprende allora quanto sia di vitale importanza, in questo tempo di crisi missionaria, rivalutare e rivisitare l'evangelizzazione con rinnovata energia e ritrovato coraggio. Il vangelo non va solo predicato la domenica in chiesa a un piccolo gruppo di fedeli ma deve raggiungere tutti gli angoli della società, soprattutto quelli più difficilmente raggiungibili, attraverso iniziative appropriate e tanta creatività. Non bastano poche pennellate superficiali di vangelo, così da apparire cristiani attraverso sterili pratiche devozionistiche. Occorre che il vangelo impregni la carne e penetri nel cuore delle persone tanto da produrre scelte cristiane che possano trasformare la società. Nel predicare il vangelo non si possono tacere le

### **UDIERSI, FEDELI RIUNITI PER UNA CELEBRAZIONE ALL'APERTO**







AFP - NIGRIZIA



## CELEBRAZIONE EUCARISTICA NELLA CATTEDRALE DI JUBA

### Generazioni di sudsudanesi hanno vissuto solamente in un contesto di instabilità, violenza e conflitti

tante ingiustizie, la violenza, l'uso indiscriminato delle armi, la mancanza di rispetto della vita umana. Va detto con forza che il tacere è tutto tranne che cristiano.

#### **INVESTIRE NELLA PASTORALE FAMILIARE**

La Chiesa è chiamata sempre più a curare la formazione del clero e l'insieme degli agenti pastorali laici. Deve investire di più nella pastorale familiare formando comunità cristiane di base che promuovano una fede matura che si traduca in vita vissuta. È necessario superare il devozionismo esteriore per formare la gente a una spiritualità incarnata: una spiritualità dell'impegno nella società per l'unità e la pace.

La Chiesa ha anche un ruolo importante nella formazione civica per promuovere una cittadinanza responsabile. Questo potrà essere fatto non solo attraverso la scuola primaria e secondaria, ma anche investendo nelle università così da formare una nuova cultura attenta allo sviluppo sostenibile in una società aperta e solidale. Le diocesi devono promuovere commissioni di giustizia e pace che accompagnino comitati sparsi nel territorio che siano in grado di incontrare la popolazione e cercare di risolvere i conflitti alla radice. La Chiesa insomma non dovrà solo accontentarsi di salvaguardare l'ortodossia della propria fede, ma soprattutto sostenere l'ortoprassi che ne scaturisce attraverso un'etica davvero cristiana.

In questo momento storico del Sud Sudan, la missione della Chiesa rappresenta una delle poche grandi speranze per il paese poiché, da buon lievito, il vangelo ha la forza di far fermentare la pasta e dare vita a una umanità rinnovata. ●



## CHIESA E LOGICA DEL CLAN

# L'OSTACOLO DELL'ETNIA "SBAGLIATA"

**L'appartenenza del singolo a un gruppo o a un clan viene prima di tutto. E non si attenua nemmeno quando l'individuo assume una nuova identità cristiana. Il clero non è estraneo a questo meccanismo, anche se il vangelo indica un'altra via**

di **John Ashworth**

## LA CATTEDRALE DI JUBA, CAPITALE DEL SUD SUDAN



**L**A CHIESA È NEL MONDO MA NON APPARTIENE AL MONDO. IL SUO COMPITO È TESTIMONIARE LA VERITÀ E CONDURRE AL REGNO DI DIO, DELLA GIUSTIZIA, DELLA PACE E DELL'AMORE. Ma è anche un microcosmo del mondo. Si colloca in un luogo e in un periodo storico, in un contesto concreto. È di origine divina, tuttavia è un'istituzione umana, perciò ingloba tutte le realtà terrene che si manifestano nell'ambiente che la circonda.

Nei paesi occidentali la Chiesa è spesso divisa tra conservatori e progressisti, impegnati in quella che possiamo definire una "guerra culturale". In Sud Sudan e in altre realtà del continente africano è il tribalismo, meglio l'etnicismo, a costituire una seria minaccia all'unità che Cristo ha predicato e per la quale la sua Chiesa si batte.

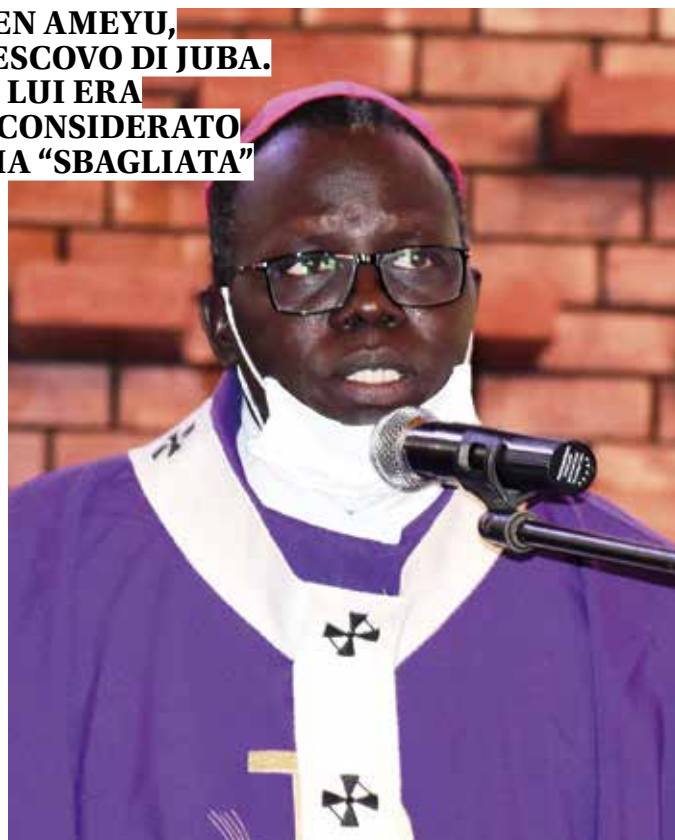
Nel 1986, quando in Sud Sudan (allora regione meridionale del Sudan) fu creata la nuova diocesi di Yei come suffraganea dell'arcidiocesi di Juba, molti esponenti del clero locale si opposero al nuovo vescovo perché apparteneva all'etnia "sbagliata". Una opposizione che durò a lungo tanto che il vescovo nominato poté insediarsi nella sua diocesi solo molti anni più tardi. Più di trent'anni dopo nell'arcidiocesi di Juba è stato nominato un nuovo arcivescovo. Alcuni preti e laici gli si sono opposti per la stessa ragione: proveniva da una etnia "sbagliata". Per fortuna quest'ultima incresciosa situazione è stata risolta nel giro di pochi mesi, ma è stato necessario l'intervento del Vaticano.

Oggi il nuovo arcivescovo, Stephen Ameyu, si sta guada-



Pochissimi leader religiosi sono percepiti come schierati esplicitamente per una parte in conflitto

**STEPHEN AMEYU,  
ARCIVESCOVO DI JUBA.  
ANCHE LUI ERA  
STATO CONSIDERATO  
DI ETNIA "SBAGLIATA"**



gnando il cuore del clero e della gente con la sua imparzialità e con il suo spirito di riconciliazione, esercitato anche verso chi gli si era opposto. Ma a livelli più bassi della gerarchia ecclesiale si osservano ancora, e non di rado, comportamenti che favoriscono certe etnie e certi clan.

### LEADER MINACCIATI

C'è però un lato positivo della Chiesa sudsudanese: è una Chiesa ecumenica. La Chiesa cattolica è tra i fondatori del Consiglio delle Chiese (South Sudan Council of Churches) e ne è un membro attivo a pieno titolo. Nella maggior parte dei paesi africani è invece solo associata oppure ha lo status di osservatore. Le Chiese hanno lavorato insieme per la pace e la giustizia resistendo all'oppressione islamista nel vecchio Sudan, nei decenni di violenza della guerra di liberazione, nella gioia dell'indipendenza e poi durante un'altra guerra civile che il Consiglio delle Chiese ha dichiarato unanimemente essere inutile e immorale.

Tuttavia le Chiese sudsudanesi risentono ancora di un passato in cui hanno dovuto lavorare divise. In epoca coloniale alle diverse denominazioni cristiane erano stati assegnati territori di missione dai quali non potevano uscire. Solo dopo l'indipendenza del Sudan, nel 1956, furono libere di operare senza impedimenti su tutto il territorio. Ma la storia pesa e ancor oggi molte denominazioni sono controllate da un gruppo etnico specifico.

La guerra civile iniziata in Sud Sudan nel 2013, e di fatto

non ancora conclusa, ha assunto una dimensione clanica e anche questo fatto ha un impatto sulla Chiesa. Pochissimi leader religiosi sono percepiti come schierati esplicitamente per una parte in conflitto, e dunque partigiani di uno specifico gruppo etnico. Ma anche predicare la pace e la riconciliazione è considerato da alcuni come un tradimento, un segnale di sostegno al "nemico", sia che si tratti del governo che dell'opposizione.

Parecchi leader religiosi sono stati minacciati verbalmente e in alcuni casi anche fisicamente dai loro stessi fedeli per aver avuto il coraggio di parlare di pace tra gente che cerca solo "la vittoria". Si deve perciò dar merito ai molti leader religiosi che hanno parlato chiaro, in modo profetico e coraggioso, mettendo il messaggio del vangelo davanti agli interessi meschini della loro etnia, senza curarsi delle possibili conseguenze.

### POTERE E RISORSE

Ma nelle Chiese, compresa la Chiesa cattolica, il pericolo maggiore è probabilmente la corsa per acquisire risorse e potere. Sono molti i leader religiosi che cercano potere e ricchezza in un paese impoverito, tormentato dalla guerra, dove lo stato di diritto è generalmente assente, in cui le politiche e l'autorità sono basate sulla logica del clan.

Perfino la competizione per una diocesi può essere accesa. Il recente ferimento di un vescovo eletto (vedi a pagina 47), non ha connotati tribali. Come missionario straniero si colloca ►

**LA DELEGAZIONE  
DEL CONSIGLIO  
DELLE CHIESE  
DEL SUD SUDAN  
RICEVUTA DA  
PAPA FRANCESCO  
IL 23 MARZO 2018**



**Nella Chiesa il pericolo maggiore è probabilmente la corsa per acquisire risorse e potere**

► al di fuori dello schema etnico. Ma era risaputo che c'era una feroce competizione tra i preti, e i loro clan di appartenenza, per quella posizione. E quando non è stata assegnata a chi se l'aspettava ci fu una grande delusione.

In molti casi questa competizione per le risorse prende caratteristiche claniche, come del resto avviene in molti altri ambiti. Nel caso migliore può configurarsi come il desiderio "altruistico" di avere la possibilità di beneficiare la propria gente; nel caso peggiore si tratta di sete di potere per sé stessi, la propria etnia e il proprio clan. In entrambi i casi è una dinamica pericolosa e dannosa.

**CAMBIARE SI PUÒ**

Il vescovo emerito Paride Taban, esempio di impegno per la pace e la riconciliazione, ricorda che non è stato sempre così. Racconta di essere cresciuto in un villaggio dove gente di ogni etnia e anche arabi del nord vivevano e lavoravano insieme perché c'era una segheria che dava lavoro a un gran numero di operai che vi erano affluiti da ogni angolo del paese. Dice di

aver frequentato una scuola elementare locale dove studiavano insieme scolari di molti differenti gruppi etnici che parlavano lingue diverse. Proseguì gli studi in un seminario cattolico nazionale dove pure si trovavano studenti di svariate etnie. Ricorda che erano frequenti i matrimoni tra giovani di gruppi etnici diversi e che, in tempi di difficoltà, le etnie vicine si aiutavano vicendevolmente. Quando è andato in pensione, ha fondato il Villaggio della pace intitolato alla Santa Trinità in una zona remota del Sud Sudan, dove i conflitti erano molto frequenti, cercando di ricreare quell'armonia e unità.

Ercolano Lado, vescovo cattolico della diocesi di Yei, lo stesso che 35 anni fa fu rifiutato dal suo clero, nell'occasione del 51° anniversario della sua ordinazione sacerdotale ha fatto appello all'unità per fronteggiare i problemi del paese. «A una situazione di questo genere si può resistere solo se siamo forti e uniti... Faccio appello alla nostra unità... stiamo uniti specialmente in un periodo difficile per il nostro paese, come questo (...)».

O come un umile falegname disse una volta: "Perché tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te" (Gv 17,21). ●



**È L'IMMAGINE DELLA COPERTINA DI NIGRIZIA DEL SETTEMBRE 2011. IL TITOLO: "SUD SUDAN, IL SOGNO È QUI". È TEMPO CHE QUEL SOGNO RITORNI**

**LE RELAZIONI TRA SUD SUDAN E SUDAN**

# NAZIONI SORELLE. PER FORZA

**Specie dopo la transizione avviata dal Sudan nel 2019, i due stati sembrano aver compreso che un rapporto di collaborazione giova alla stabilità e all'economia di entrambi. Anche perché l'uno e l'altro sono ancora alla ricerca di equilibri interni**

di **Bruna Sironi**



**I**N UNA REGIONE, QUELLA DELL'AFRICA ORIENTALE, IN PREOCCUPANTE FERMENTO E CRESCENTE INSTABILITÀ, LE RELAZIONI TRA SUDAN E SUD SUDAN SEMBRANO ESSERE UN RARO ESEMPIO DI MIGLIORAMENTO PROGRESSIVO. A dieci anni dalla separazione, i due paesi hanno smentito le analisi di molti osservatori che prevedevano tensioni continue, se non addirittura conflitti aperti ricorrenti, a causa dell'acrimonia accumulata al sud per gli abusi degli anni della guerra di liberazione e al nord per il risultato del referendum, anche se il Sudan era stato il primo a riconoscere la nascita del nuovo paese. Uno stato d'animo diffuso e profondo che avrebbe potuto impedire di affrontare con la necessaria disponibilità a mediare i numerosi contenziosi non definiti nell'accordo di pace del 2005, che aveva di fatto aperto la strada alla secessione del Sud.

I primi anni dopo l'indipendenza sono stati effettivamente caratterizzati da rapporti molto difficili. Particolarmente problematiche le trattative per la definizione delle quote delle royalty del petrolio, estratto in Sud Sudan ma che può essere commercializzato solo utilizzando le infrastrutture del Sudan.

Il 2012 fu un anno critico. In gennaio Juba, convinta della mafafede di Khartoum, aveva bloccato i pozzi causando un danno enorme all'economia dei due paesi, che allora erano tra i più dipendenti al mondo dai proventi del greggio (Juba lo è ancora oggi). L'estrazione riprese solo a settembre. Un'altra pericolosa crisi si aprì in primavera per la sovranità sui campi petroliferi di Heglig, a cavallo di un confine la cui definizione era contro- ►



## PATTUGLIA DELLA MISSIONE DI PACE ONU NEL TERRITORIO DI ABYEI

### TERRA DI CONFINE E DI PETROLIO

## ABYEI IRRISOLTA

**Nel contesto delle relazioni tra Juba e Khartoum, il nodo di Abyei rimane ancora problematico.**

Nell'area, posta sul confine tra i due paesi, si trovano ricchi giacimenti petroliferi. Sul suo territorio sono stanziati i denka Ngok, da cui sono emersi leader di peso nella lotta di liberazione del Sud Sudan. Abyei è anche zona di migrazione stagionale dei missiria – gruppo arabizzato di allevatori seminomadi, stretti alleati del governo del deposto presidente El-Bashir – cui i denka Ngok concedevano tradizionalmente corridoi di transumanza e aree di pascolo. La guerra civile tra il nord e il sud e la scoperta del petrolio hanno sconvolto gli equilibri che permettevano la convivenza tra i due gruppi. La regione è diventata zona altamente instabile e spesso conflittuale in cui i due gruppi locali si sono scontrati per conto di attori nazionali. Negli accordi di pace del 2005 era previsto un referendum – da svolgere contestualmente a quello di autodeterminazione del Sud Sudan – che non si è mai svolto per l'aggravarsi della situazione, tanto che l'Onu vi ha inviato una missione di pace, Unisfa, che ha iniziato il suo mandato il 27 giugno 2011. Un referendum simbolico è stato organizzato dalla leadership dei denka Ngok alla fine di novembre del 2013. Il 99,9% dei votanti si era espresso per l'unione con il Sud Sudan. Durante la guerra civile sud sudanese la questione di Abyei è passata in secondo piano, ma gli attacchi dei missiria non sono mai cessati. Ora si dice che siano strumento del vecchio regime sudanese che, attraverso Abyei, punterebbe a destabilizzare il governo di Khartoum e a minarne le relazioni con Juba. (B.S.)

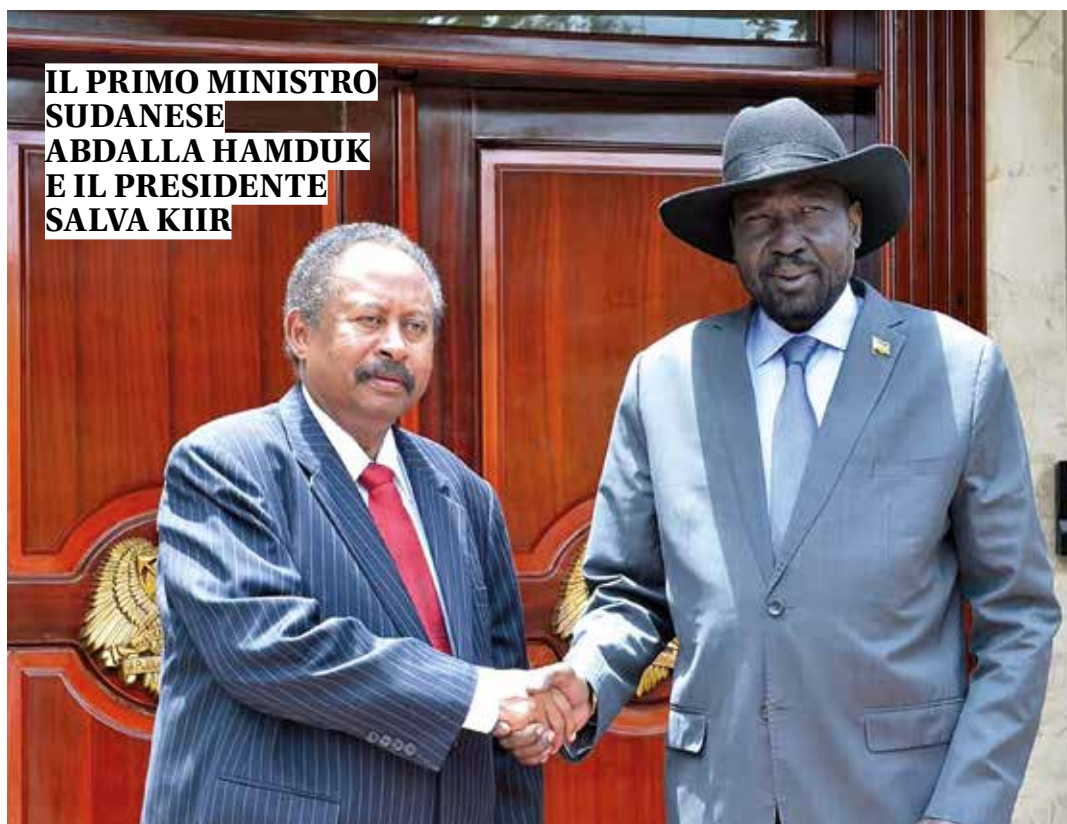
► versa, almeno secondo la narrativa sud sudanese. Gli scontri tra i due eserciti durarono poche settimane e poi si trovò un accordo.

Mai risolta, invece, la questione di Abyei, altra zona petrolifera ricchissima, cui gli accordi del 2005 avevano riconosciuto il diritto di esprimersi sull'appartenenza al nord o al sud. Il referendum ufficiale non è mai stato organizzato. Periodicamente la regione è teatro di gravissimi incidenti nonostante la presenza di una missione di pace dell'Onu. Fino alla fine del 2013 sono state inoltre frequenti e durissime le accuse reciproche, certamente fondate, di sostenere i movimenti di opposizione armata attivi nel paese "fratello". Infine per anni sono stati chiusi i confini, determinando una crisi economica gravissima soprattutto nella fascia settentrionale del Sud Sudan la cui economia dipendeva totalmente dal Sudan.

### ABDALLA HAMDUK

Ma, con il passare del tempo, il clima è cambiato. Forse il primo segnale si è avuto durante la guerra civile sud sudanese quando il governo del nuovo Sudan ha evitato di trarre tutto il vantaggio possibile dalla crisi, giocando invece, almeno pubblicamente, un ruolo positivo di mediazione, cosa che gli è stata riconosciuta dalla comunità internazionale. L'intervento di Khartoum – ancora governata dal presidente El-Bashir che sarebbe caduto pochi mesi dopo – è stato decisivo per convincere i due riottosi contendenti, Kiir e Machar, ad accettare l'accordo di pace del 2018, firmato ad Addis Abeba in agosto, ma preparato nella ca-

**IL PRIMO MINISTRO  
SUDANESE  
ABDALLA HAMDUK  
E IL PRESIDENTE  
SALVA KIIR**



**Nelle due capitali  
si sta addirittura  
parlando di creare  
una sorta di  
confederazione**

pitale sudanese.

Le relazioni sono ulteriormente migliorate con il cambio di regime in Sudan. Quando il primo ministro, Abdalla Hamduk, atterrò per la prima volta a Juba, nel settembre 2019, si disse «veramente deliziato» di trovarsi nella sua seconda casa. Un'espressione non immaginabile, e probabilmente neppure gradita in entrambi i paesi, pochi anni prima. Durante la visita dichiarò: «Stiamo cercando di costruire un rapporto tra i nostri due paesi veramente strategico e speciale; il limite che ci poniamo è il cielo».

La sua missione, la prima ufficiale all'estero, sanciva l'avvio del processo di pace con le forze di opposizione armata attive in diverse regioni sudanesi: Darfur, Monti Nuba in Sud Kordofan, stato del Nilo Blu, ma anche nell'est e nel nord del paese. Un processo che il governo sudsudanese si era offerto di facilitare e che ha portato a un accordo con la maggior parte delle forze di opposizione, firmato il 3 ottobre 2020. In queste settimane sono iniziate nella capitale sudsudanese anche le trattative con il movimento attivo nei Monti Nuba, che non aveva partecipato a quelle precedenti.

### **ECONOMIE INTRECCIATE**

Uno scambio di favori che ha confermato il passato appoggio alle forze di opposizione del paese "fratello" e che ha segnalato la volontà di mettere fine alla destabilizzazione reciproca motivando fortemente gli alleati a deporre le armi. L'impegno nei reciproci processi di pace va interpretato, però, non solo e non tanto come un atto di buona volontà, ma soprattutto come la

presa di coscienza che la tenuta futura dei due paesi dipende da buone, anzi ottime, reciproche relazioni.

Durante la prima visita di Hamduk a Juba sono state prese due decisioni di grande importanza. La prima riguarda l'impegno a rivedere le modalità di calcolo dei costi di passaggio del greggio di Juba sul territorio di Khartoum, fissato a 24,50 dollari il barile. Il ministro dell'energia del nuovo governo sudanese ha dichiarato: «Non va bene concordare un prezzo fisso. Va determinato in base al prezzo del greggio in modo che il Sud Sudan non abbia perdite quando il prezzo scende». Una dichiarazione impensabile al momento della separazione dei due paesi.

È stata decisa anche l'apertura dei confini, che sicuramente darà una boccata d'ossigeno a due economie in profonda crisi, favorendo i commerci dei beni prodotti in Sudan e il rifornimento dei mercati del Sud Sudan, dove la produzione manifatturiera è ancora quasi inesistente.

Rimane aperto il contezioso di Abyei, ma sembra che i due paesi non abbiano per ora interesse a parlarne, forse anche per non mettere in gioco equilibri ancora fragili. Chissà che, nel medio periodo, la diatriba non possa essere risolta in un nuovo assetto politico-amministrativo dei due paesi.

Secondo voci raccolte da persone con estese e significative relazioni sia a Juba che a Khartoum, non è raro in questi giorni sentir parlare nelle due capitali dell'utilità reciproca di una sorta di confederazione. Certo la realizzazione di quella che per ora non è che un'ipotesi politica, forse niente più che un sogno, dipende innanzitutto dalla risoluzione delle crisi in cui i due